Sir

**DOCUMENTO PREPARATORIO E VADEMECUM**

**Sinodo: “anche la Chiesa deve affrontare la mancanza di fede”**

7 Settembre 2021

È stato diffuso oggi il Documento preparatorio del Sinodo, che il Papa aprirà ufficialmente il 10 ottobre. L'evento proseguirà poi nelle diocesi il 17 ottobre per culminare nella XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (ottobre 2023), a cui farà seguito la fase attuativa, che coinvolgerà nuovamente le Chiese particolari

Uno strumento “per favorire la prima fase di ascolto e consultazione del Popolo di Dio nelle Chiese particolari (ottobre 2021 – aprile 2022), nella speranza di contribuire a mettere in moto le idee, le energie e la creatività di tutti coloro che prenderanno parte all’itinerario, e facilitare la condivisione dei frutti del loro impegno”. È il documento preparatorio del Sinodo, dal titolo “Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione”, che Papa Francesco aprirà ufficialmente il 10 ottobre. L’evento proseguirà poi il 17 ottobre in ogni Chiesa particolare. Una tappa fondamentale sarà la celebrazione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, nell’ottobre del 2023, a cui farà seguito la fase attuativa, che coinvolgerà nuovamente le diocesi. Per accompagnare concretamente l’organizzazione dei lavori viene proposto un Vademecum metodologico, allegato al documento preparatorio e disponibile sul sito dedicato, che offre “alcune risorse per l’approfondimento del tema della sinodalità”, tra cui il discorso per la Commemorazione del 50° anniversario dell’istituzione del Sinodo dei Vescovi, tenuto da Papa Francesco il 17 ottobre 2015, e il documento “La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa”, elaborato dalla Commissione Teologica Internazionale e pubblicato nel 2018.

“La Chiesa di Dio è convocata in Sinodo”, l’incipit del testo, sulla scorta dell’invito di Papa Francesco ad interrogarsi su un tema decisivo per la sua vita e la sua missione: “Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio”. “Una tragedia globale come la pandemia da Covid-19 ha effettivamente suscitato per un certo tempo la consapevolezza di essere una comunità mondiale che naviga sulla stessa barca”, ma al tempo stesso “ha fatto esplodere le disuguaglianze e le inequità già esistenti”, l’analisi contenuta nel documento.

“La tragica condizione che i migranti vivono in tutte le regioni del mondo testimonia quanto alte e robuste siano ancora le barriere che dividono l’unica famiglia umana”, la denuncia. La sfida, per la Chiesa, è dunque quella di ”accompagnare le persone e le comunità a rileggere esperienze di lutto e sofferenza, che hanno smascherato molte false sicurezze, e a coltivare la speranza e la fede nella bontà del Creatore e della sua creazione”.

“Non possiamo nasconderci che la Chiesa stessa deve affrontare la mancanza di fede e la corruzione anche al suo interno”.

È il “mea culpa” contenuto nel documento, nel quale si cita in particolare “la sofferenza vissuta da minori e persone vulnerabili a causa di abusi sessuali, di potere e di coscienza commessi da un numero notevole di chierici e persone consacrate”. “Siamo continuamente interpellati come popolo di Dio a farci carico del dolore dei nostri fratelli feriti nella carne e nello spirito”, l’invito del testo: “per troppo tempo quello delle vittime è stato un grido che la Chiesa non ha saputo ascoltare a sufficienza. Si tratta di ferite profonde, che difficilmente si rimarginano, per le quali non si chiederà mai abbastanza perdono e che costituiscono ostacoli, talvolta imponenti, a procedere nella direzione del camminare insieme”. “La Chiesa tutta è chiamata a fare i conti con il peso di una cultura impregnata di clericalismo, che eredita dalla sua storia, e di forme di esercizio dell’autorità su cui si innestano i diversi tipi di abuso (di potere, economici, di coscienza, sessuali)”, l’appello: “È impensabile una conversione dell’agire ecclesiale senza la partecipazione attiva di tutte le componenti del Popolo di Dio: insieme chiediamo al Signore la grazia della conversione e l’unzione interiore per poter esprimere, davanti a questi crimini di abuso, il nostro pentimento e la nostra decisione di lottare con coraggio” . Tra i segni di speranza fioriti nella comunità cristiana, c’è “il desiderio di protagonismo all’interno della Chiesa da parte dei giovani, e la richiesta di una maggiore valorizzazione delle donne e di spazi di partecipazione alla missione della Chiesa”, come la recente istituzione del ministero laicale del catechista e l’apertura alle donne dell’accesso a quelli del lettorato e dell’accolitato.

“Non possiamo ignorare la varietà delle condizioni in cui vivono le comunità cristiane nelle diverse regioni del mondo”, prosegue il testo, in cui si stigmatizzano le persecuzioni dei cristiani nei paesi in cui sono una minoranza. “Se da una parte domina una mentalità secolarizzata che tende a espellere la religione dallo spazio pubblico, dall’altra un integralismo religioso che non rispetta le libertà altrui alimenta forme di intolleranza e di violenza che si riflettono anche nella comunità cristiana e nei suoi rapporti con la società”, il grido d’allarme del testo:

“Non di rado i cristiani assumono i medesimi atteggiamenti, fomentando le divisioni e le contrapposizioni anche nella Chiesa”.

All’interno della comunità cristiana e nei suoi rapporti con la società si riverberano, inoltre, “le fratture che percorrono quest’ultima, per ragioni etniche, razziali, di casta o per altre forme di stratificazione sociale o di violenza culturale e strutturale”. In questo contesto, la sinodalità “è ben più che la celebrazione di incontri ecclesiali e assemblee di vescovi, o una questione di semplice amministrazione interna alla Chiesa; essa indica lo specifico modus vivendi et operandi della Chiesa”.

“La consultazione del popolo di Dio non comporta l’assunzione all’interno della Chiesa dei dinamismi della democrazia imperniati sul principio di maggioranza”, si precisa nel documento. Tra gli obiettivi dell’itinerario sinodale, figura anche quello di “esaminare come nella Chiesa vengono vissuti la responsabilità e il potere, e le strutture con cui sono gestiti, facendo emergere e provando a convertire pregiudizi e prassi distorte che non sono radicati nel Vangelo”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**AMBIENTE**

**Papa Francesco: messaggio congiunto sul creato, “insieme dobbiamo cambiare rotta”**

7 Settembre 2021 @ 15:24

foto SIR/Marco Calvarese

“Nessuno è al sicuro finché tutti non sono al sicuro: le nostre azioni si influenzano davvero l’un l’altra, e ciò che facciamo oggi influenza ciò che accade domani”. È quanto si legge nel messaggio firmato – per la prima volta – congiuntamente da Papa Francesco, dal patriarca ecumenico Bartolomeo e dall’arcivescovo di Canterbury e primate della Chiesa anglicana, Justin Welby, sulla cura del creato. “Non possiamo sprecare questo momento”, vi si legge: “Dobbiamo decidere che tipo di mondo vogliamo lasciare alle generazioni future. Dobbiamo scegliere di vivere diversamente; dobbiamo scegliere la vita”. “La natura è resiliente, ma delicata”, il monito: “Il concetto di gestione – la responsabilità individuale e collettiva per la nostra dotazione data da Dio – rappresenta un punto di partenza vitale per la sostenibilità sociale, economica e ambientale”. Per i tre leader religiosi, “abbiamo massimizzato il nostro interesse a spese delle generazioni future”: se, infatti, la tecnologia se da un lato ha aperto nuove possibilità di progresso, dall’altra ha indotto ad “accumulare ricchezza sfrenata” con poca preoccupazione per le altre persone o per i limiti del pianeta. Tuttavia, si legge nel Messaggio, “abbiamo l’opportunità di pentirci, di tornare indietro con decisione”, scegliendo la strada della generosità e dell’equità. Di qui la necessità di una “collaborazione sempre più stretta tra tutte le chiese nel loro impegno per la cura della creazione. Insieme, come comunità, chiese, città e nazioni, dobbiamo cambiare rotta e scoprire nuovi modi di lavorare per abbattere le tradizionali barriere tra i popoli, per smettere di competere per le risorse”.

(M.N.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**SALUTE**

**Coronavirus Covid-19. Don Carraro: “L’Africa vive un’apartheid vaccinale”**

7 Settembre 2021

Gigliola Alfaro

Il direttore del Cuamm offre il quadro della situazione in Africa, dove la pandemia si è diffusa a macchia di leopardo e a ondate, ma i cui effetti indiretti stanno pesando su tutto il sistema socio-sanitario

“Il Covid in Africa sta camminando e continuando a diffondersi, anche se non si hanno certezze sull’impatto reale essendoci pochissime possibilità di fare test, in numero comunque marginale rispetto alla quantità della popolazione africana”. Questa la fotografia che ci offre don Dante Carraro, direttore di Medici con l’Africa Cuamm, sulla situazione della pandemia nel Continente. “Quello che stiamo toccando con mano è che i Paesi hanno delle ondate di diffusione dei casi. Queste ondate non sono prevedibili né uniformi”, ci spiega.

**Tra gli otto Paesi africani dove siete presenti quale preoccupa di più?**

L’anno scorso in Tanzania sembrava che l’impatto del Covid fosse stato molto limitato, in parte perché il suo presidente John Magufuli era di fatto un negazionista; in parte perché nel 2020 negli ospedali sembrava effettivamente che il Coronavirus non stesse avendo un impatto così drammatico. Quest’anno invece c’è stata una recrudescenza e negli ospedali i numeri dei malati di Covid sono aumentati, anche senza avere certezze per la mancanza di test. In quella fase il presidente negazionista impediva che nelle strutture venisse fatto il triage, che ci fosse un’Isolation Unit dove ricoverare i pazienti sospetti, addirittura era vietato l’uso della mascherina in ospedale. Poi Magufuli si è ammalato di Covid ed è morto. La nuova presidente, Samia Suluhu Hassan, ha cambiato atteggiamento prendendo atto della diffusione del Covid nel Paese. Questo ci ha consentito di poter mettere in atto la protezione individuale, il triage, l’isolamento dei casi sospetti, di riorganizzare gli ospedali.

Nell’ospedale di Tosamaganga ci sono 160 posti letto, 120 li abbiamo dedicati alla Medicina, di cui 90 sono destinati ai pazienti Covid. Ad oggi molti dei 90 ricoverati per Coronavirus hanno bisogno estremo di terapia, in particolare di cortisone ed eparina, e i pazienti più gravi hanno bisogno di ossigeno.

Siccome non ci sono quelle bocchette dell’ossigeno nelle pareti degli ospedali vicino al letto del paziente, come succede in Occidente, in Africa servono i concentratori di ossigeno vicino al letto del malato e sono necessarie le bombole di ossigeno che vanno acquistate e sono costose.

Recentemente abbiamo donato 50 cilindri di ossigeno

e abbiamo tentato di rimettere in sesto tutto il sistema di collegamento con i cavi e i tubi per una ossigeno terapia efficace. In ospedale ci chiedono continuamente anche farmaci. A causa della variante delta, ci sono stati molti morti anche tra i giovani; tra loro due donne incinte con i loro bimbi in grembo. Ora sembra che ci sia un rallentamento del numero di casi. In Uganda invece ora si sta vivendo la terza ondata, in Etiopia la prima ondata c’è stata l’anno scorso, quindi l’andamento è molto difforme.

**Si riesce ad avere un numero approssimativo di casi in Africa?**

Complessivamente viene calcolato, anche se a fatica vista la scarsità di tamponi, che siano circa cinque milioni i casi positivi di Covid rispetto al miliardo e 300 milioni di persone che vivono in Africa e all’incirca 150mila morti, il 3% di casi di Covid rispetto al mondo.

Sembrerebbe un numero basso, ma il Covid sta arrecando grave danno alla situazione socio-sanitaria del Continente.

La paura sta allontanando i pazienti, le mamme, i bambini, i giovani in terapie croniche dalle cure.

Nei 23 ospedali degli 8 Paesi dove stiamo lavorando abbiamo avuto un calo delle persone che accedono all’ospedale. Ad esempio, in Sierra Leone, dopo 5 anni di lavoro nella più grossa maternità del Paese, nella capitale Freetown, nel 2019 avevamo raggiunto la quota di 8.300 mamme che accedevano ad un parto sicuro. Nel 2020, abbiamo avuto 6.300 mamme assistite nel parto, 2mila mamme perse a causa della paura per il Covid e anche del blocco dei trasporti, sempre legato alla pandemia. Ugualmente se non vengono in ospedale i malati di tubercolosi, i sieropositivi o i diabetici, tutti bisognosi di terapie quotidiane, rischiano la vita.

Si sta aggravando, quindi, la situazione sanitaria di Paesi che erano già fragili prima della pandemia.

**Come si può ovviare a questa crisi?**

Siamo convinti che una risposta sia la vaccinazione. In Italia finora abbiamo inoculato 70 milioni di dosi, raggiungendo grosso modo il 60% della popolazione. Lo stesso numero, 70 milioni di dosi, è stato inoculato nel Continente africano, ma rispetto agli abitanti vuol dire che solo l’1% è stato vaccinato. Non è solo ingiusto, ma è anche pericoloso per la nostra sicurezza, perché senza vaccini il virus si replica e le varianti sono direttamente proporzionali al numero di replicazione del virus. Se tutti sappiamo cos’è l’apartheid legata alla razza, oggi mi sento di dire è che l’Africa vive un’apartheid vaccinale.

**Perché ci sono così poche vaccinazioni?**

Innanzitutto, ci sono pochissime dosi vaccinali. Deve essere, quindi, aumentata poderosamente la produzione.

Il Papa è stato profetico quando ha subito detto che brevetti e tecnologie devono essere condivisi in modo da poter produrre il vaccino in tutto il mondo. Ci sono, poi, dei Paesi che hanno accaparrato una quantità di dosi vaccinali maggiore di quella necessaria alla propria popolazione. Ad esempio, il Canada con 35 milioni di abitanti ha già acquistato più di 200 milioni di dosi vaccinali. Sarebbe un bel gesto mettere a disposizione dei Paesi che non ne hanno quelle dosi vaccinali che sono in più nel proprio. Ancora: le dosi vaccinali dovrebbero essere distribuite ai Paesi africani in maniera ordinata, invece non c’è nessuna pianificazione. Le prime dosi vaccinali che sono arrivate in Sierra Leone sono state 40mila per 8 milioni di abitanti e in Mozambico 150mila per 30 milioni di abitanti, quindi largamente insufficienti. Queste prime dosi erano di vaccini cinesi, nessuno sapeva che arrivassero per cui i Paesi erano impreparati a gestirle. Poi la macchina ha iniziato leggermente a funzionare. Anche il network Covax, oltre a fornire un numero insufficiente di dosi, non riesce a garantire un minimo di pianificazione e regolarità con cui queste dosi vaccinali arrivano.

In Etiopia sono arrivate le dosi di AstraZeneca di produzione indiana, le prime sono state usate, come ovunque, per gli operatori sanitari con la fiducia che sarebbero arrivate per tempo le altre dosi vaccinali per il richiamo invece sono passati 3 mesi e le altre dosi non sono mai arrivate.

**Cosa si può fare?**

Come Cuamm abbiamo lanciato la campagna di raccolta fondi “Un vaccino per tutti”, per trasformare le dosi vaccinali in vaccinazioni vere e proprie: questo vuol dire aiutare i sistemi locali a trasportare dalla capitale dove arrivano le dosi vaccinali anche nelle zone rurali. Quindi servono i pickup, dove caricare gli scatoloni di vaccino AstraZeneca, poi dagli ospedali partono le motorette con operatori locali che caricano uno scatolone di dosi vaccinali, siringhe, cotone, disinfettante per arrivare al centro sanitario più periferico e alla popolazione dell’ultimo miglio del sistema sanitario a noi tanto caro.

Occorre quello che è necessario per conservare le dosi vaccinali: dai frigoriferi più grandi ai box da picnic, ma per raffreddare questi contenitori servono generatori di corrente o a gasolio.

Quando siamo nel villaggio ci occupiamo della formazione del personale locale per questo tipo di vaccinazione, di rendere cosciente la comunità dell’importanza del vaccino, di registrare bene le persone vaccinate, infatti l’anagrafe c’è solo nei Paesi avanzati.

Chiediamo un aiuto alle persone perché questo diritto sacrosanto a essere vaccinato sia per tutti.

Su questo il Papa è un faro non solo per noi operatori sul campo, ma anche per tutte le istituzioni internazionali. Infine, vorrei dire una parola sulla questione terza dose su cui si è espressa anche l’Oms.

Se è vero che siamo uguali davanti a Dio e all’umanità, prima di fare la terza dose a chi ha già una certa protezione, è doveroso pensare a chi non ne ha avuto neppure una.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Green pass esteso, cabina di regia a rischio: il nuovo decreto (o l’emendamento) potrebbe slittare**

di Monica Guerzoni

La linea sul green pass obbligatorio per dipendenti pubblici, ristoratori, dipendenti di palestre e bar è tracciata. Ma le trattative potrebbero far slittare il nuovo decreto. Draghi oggi farà il punto: vuole concedere tempo. Un ministro: «La frenata? Colpa di Salvini»

ROMA — La rotta non cambia. Mario Draghi è stato chiaro e netto e non tornerà indietro, collaboratori e ministri lo descrivono «determinato» ad andare avanti sulla linea tracciata: green pass sempre più esteso e obbligo vaccinale all’orizzonte, anche se potrebbe non servire mai. Il numero di italiani immunizzati deve crescere ancora, per scongiurare altre limitazioni delle libertà personali. Però nelle ultime ore, complice la tempesta parlamentare che ha visto la Lega protagonista, a Palazzo Chigi la macchina che da giorni lavora all’estensione del green pass è sembrata rallentare la corsa.

«Se c’è una frenata è dovuta alle ultime salvinate», è la deduzione di un esponente del governo, preoccupato perché la cabina di regia sul green pass, da più parti attesa per domani, rischia di slittare. Di conseguenza il Consiglio dei ministri potrebbe dedicarsi ad altri dossier. Non è una frenata, assicurano ai piani alti del governo. Eppure non è più scontato che il super certificato verde veda la luce entro la fine di questa settimana. «I problemi sono di natura tecnica — sdrammatizza un ministro — È un provvedimento molto complesso e non tutti i nodi sono sciolti».

È stata proprio la Lega a metà pomeriggio a far trapelare che non è in agenda alcuna cabina di regia ad hoc. Una breve nota, che nelle segreterie degli altri partiti di maggioranza è stata da alcuni interpretata come la prova di un «patto» tra Draghi e Salvini. C’è chi si è spinto a immaginare un vero e proprio scambio, con il capo della Lega che scende dalle barricate e accetta di ritirare i suoi emendamenti al primo decreto green pass e il premier che, dopo giorni di trattative, rinuncia a porre la questione di fiducia e cancella dall’orizzonte l’obbligo vaccinale. Invece no, a Palazzo Chigi bollano come «fantasiose» le ricostruzioni di questo tenore.

Resta il fatto che Draghi sembra aver concesso tempo. La cabina di regia, che lo stesso Salvini aveva pubblicamente invocato, non è stata ancora convocata e gli addetti all’estensione del green pass al lavoro pubblico e privato negano di avere tra le mani un provvedimento bell’e pronto da portare sul tavolo del Cdm. Renato Brunetta da settimane prepara il terreno, l’approfondimento con i sindacati è stato avviato, Confindustria spinge, eppure nelle stanze della presidenza dicono che «il lavoro non è finito» e che per arrivare al decreto — ma potrebbe anche bastare un emendamento — c’è bisogno di ulteriori approfondimenti. «Non c’è intesa su niente», sintetizza un esponente del governo.

Infastidito dalla fibrillazione politica da campagna elettorale, Draghi gioca a carte coperte. Un ministro si mostra spiazzato: «Quando si fa la cabina di regia? Come i cornuti, saremo gli ultimi a saperlo». Dietro le quinte però si lavora per sciogliere gli ultimi nodi e arrivare a quella che Draghi definisce «una estensione ragionata del green pass». L’atteggiamento della Lega ovviamente non gli fa piacere. Eppure il presidente, che non ha dimenticato i veti posti dal M5S sul tema giustizia, proprio non pensa che il sì a qualche emendamento di Fratelli d’Italia possa terremotare il suo governo.

Per lui il punto è il merito e nel merito l’impressione a Palazzo Chigi è che Salvini stia correggendo la rotta e per farlo ha bisogno di tempo. In effetti sul contrasto al Covid l’ex ministro dell’Interno ha contro mezzo partito, la maggioranza dei suoi elettori, i suoi stessi governatori, gli industriali del Nord... Anche così si spiega l’incertezza su Cdm e cabina di regia. Oggi Draghi farà il punto con i suoi e deciderà se far slittare tutto alla prossima settimana o andare incontro ai rigoristi come Speranza, che chiedono di far presto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Mario Draghi, i partiti e il sistema politico che cambia**

Ernesto Galli della Loggia | 07 settembre 2021

Le evoluzioni che il presidente del consiglio sta oggettivamente incarnando e introducendo sono il prodotto ineluttabile delle mancate riforme della nostra Costituzione

Mario Draghi si sta trasformando di fatto in una sorta di De Gaulle italiano. Nell’uomo cioè che giunto al potere per una combinazione imprevedibile di eventi opera — difficile dire con quanta consapevole volontà di farlo — una trasformazione sostanziale del sistema politico. Una trasformazione osmotica — attraverso piccoli passi quotidiani, tutta nella prassi con cui tale sistema funziona — che però evoca inevitabilmente una trasformazione anche delle sue regole. In quale direzione precisa, attraverso quali strumenti e con quali conseguenze sulla vita pubblica del Paese e sui suoi meccanismi di governo, ancora non lo sappiamo. Ma il fenomeno e le sue linee di tendenza sono evidenti a chiunque abbia occhi per vedere.

Draghi sta dando vita ad una sorta di semipresidenzialismo sui generis, che arieggia per l’appunto quello della V Repubblica gollista, nel quale (salvo il caso raro della cosiddetta «coabitazione») il mandato di governo è di fatto staccato dalla effettiva volontà dei partiti che compongono la maggioranza parlamentare. Sia chiaro: egli non governa senza o contro tale maggioranza, ma tale maggioranza è come implicitamente presupposta, in un certo senso data per scontata dagli stessi partiti che la compongono, i quali accettano volontariamente l’ininfluenza del loro eventuale dissenso.

Il governo resta nominalmente un governo parlamentare ma gli attori parlamentari, cioè i partiti, abdicano di fatto alla loro sovranità decretando in tal modo la loro tendenziale irrilevanza. Assistiamo così, in nuce, ad un oggettivo cambiamento di regime. La formula «In Italia il governo si forma in Parlamento» — sempre opposta vittoriosamente da parte dei fautori del parlamentarismo assoluto instaurato dalla lettera della Costituzione contro ogni proposta di rafforzamento/stabilizzazione dell’esecutivo (magari anche attraverso la sua elezione popolare) — tale formula, dicevo, è virtualmente svuotata di ogni valore nel momento in cui ascoltiamo il presidente del Consiglio che a proposito del dissenso manifestato da alcuni partiti nei confronti dell’operato del suo governo dichiara olimpicamente: «I partiti svolgano pure il loro dibattito. Il governo va avanti». Come se una cosa non riguardasse l’altra.

E in effetti è proprio così, dal momento che il mandato vero a governare, il mandato sostanziale, Mario Draghi non lo trae dalla volontà dei partiti — il cui voto di fiducia sembra avere ormai solo un valore di ratifica formale — ma da un’altra fonte, che potremmo indicare come «la volontà del Paese». Una volontà extracostituzionale che una decisione del presidente della Repubblica ha per così dire costituzionalizzato. Nella crisi del governo Conte del febbraio scorso Mattarella, infatti, ha toccato con mano il grado di inconsistenza programmatica, di lacerazione interna, di reciproca incompatibilità, raggiunto dai raggruppamenti politici. È stato costretto insomma a prender atto della virtuale disintegrazione del sistema dei partiti, e dunque non ha potuto fare altro che dare spazio, in virtù dell’ampia discrezionalità attribuita ai poteri della sua carica, alla «voce del Paese» da lui liberamente ma saggiamente interpretata. Qualcosa che alla lontana, e per fortuna con ben minore drammaticità, ricorda la chiamata al potere del generale De Gaulle da parte del presidente Coty nel maggio 1958 in Francia.

Finisce così la lunga storia della partitocrazia italiana: trasformatasi con gli anni da ossatura indispensabile della Repubblica, da cuore della sua costituzione materiale, nella sua mortale pietra al collo. Ma dal momento che è difficile pensare che si possa tornare indietro, che ci possa mai essere una qualche «riforma» dall’interno dei partiti, di questi partiti, si apre adesso un periodo denso di incognite. Specialmente per l’altissimo grado d’informalità, di irritualità, di assenza di regole in cui ci stiamo muovendo. C’è in tutto questo qualcosa di fatale, di inevitabile.

Infatti, i cambiamenti che Mario Draghi sta oggettivamente incarnando e introducendo nel nostro sistema politico (ripeto: al di là probabilmente di ogni sua effettiva intenzione), sono il prodotto ineluttabile delle mancate riforme della nostra Costituzione . Riforme di cui il Paese discute inutilmente ormai da più di un trentennio (un trentennio!), sempre rinviate, sempre mancate, per colpa della mediocrità intellettuale e della mancanza di coraggio di una classe politica figlia di un parlamentarismo esasperato abituato a nascondere le sue miserie dietro l’insopportabile retorica della «difesa della Costituzione» : in nome della quale essa però ha sempre potuto contare sul soccorso di volenterose quanto sconsiderate schiere di intellettuali, attori, comici e accademici vari. Come accadde puntualmente, si ricorderà, nell’unica occasione in cui le cose avrebbero forse potuto cambiare: con quel referendum costituzionale del 2016, voluto da Matteo Renzi, ma da lui stesso avviato alla sconfitta grazie al suo autolesionistico narcisismo. Il Draghi di oggi rappresenta in qualche modo la nemesi della débâcle del Renzi di ieri.

Ed appare alquanto singolare il coro delle lamentele. Il lungo passato di declino dei partiti, la lunga storia di progressiva paralisi del sistema politico, di proposte di porvi rimedio ogni volta andate a vuoto, rendono infatti più che sospette di una certa malafede le denunce e le recriminazioni da parte di quelli che così si candidano a partigiani dell’antico regime. I quali, sparsi un po’ dappertutto lungo l’arco politico — ma più numerosi e arrabbiati nell’area che sta a mezzo tra i 5 Stelle e una certa destra scervellata — appaiono come null’altro che i puntigliosi conservatori di «quello che c’era prima», di «come si faceva prima»: dimentichi però che proprio «quello che c’era prima» ci ha portato alla situazione di oggi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Covid 19: il rispetto e i diritti dei vaccinati**

di Anna Corrado | 07 settembre 2021

Il Tribunale amministrativo regionale di Roma, in sede monocratica, si è appena pronunciato, ritenendole legittime, sulle disposizioni ministeriali che disciplinano per il personale scolastico il possesso della certificazione verde per la ripresa dell’attività professionale

Si legge di tutto in tema di vaccini anti Covid 19, di green pass, di obbligo vaccinale, della possibilità di scegliere di non vaccinarsi, delle strategie da mettere a punto per la ripresa alla vita e ancora di diritti fondamentali calpestati. Non si parla, invece, del «popolo dei vaccinati», dei loro diritti nel bilanciamento con quelli di chi decide, volontariamente, di non vaccinarsi.

Il Tribunale amministrativo regionale di Roma, in sede monocratica, si è appena pronunciato, ritenendole legittime, sulle disposizioni ministeriali che disciplinano per il personale scolastico il possesso della certificazione verde per la ripresa dell’attività professionale. Proprio sul tema del reclamato diritto del personale scolastico a non essere vaccinato il giudice amministrativo ha chiarito, premessa la difficoltà di configurarlo come diritto alla salute, che questo non può avere né valenza assoluta né può considerarsi intangibile, dovendo essere contemperato con altri diritti fondamentali e interessi pubblici tra cui quello, inerente alla salute pubblica, a circoscrivere l’estendersi della pandemia e quello di assicurare il regolare svolgimento dell’essenziale servizio della scuola in presenza.

La pandemia da Covid 19, ufficialmente nata a febbraio 2020, ha significato per tutti vivere alterni momenti: di paura, di sconforto, di speranza, di resilienza, tanto importante quest’ultimo da dare il nome al piano di crescita economica del Paese. Gli ultimi 18 mesi sono stati contraddistinti dalla ricerca di un vaccino e dai risultati della sua efficacia nel prevenire la malattia. Poi è arrivata la fase della sua disponibilità, delle comunicazioni scientifiche confuse, improvvisate, contraddittorie, anche a causa della novità e della incontrollabilità del virus. E tuttavia si è compresa quale potesse essere la strada della «ripartenza» e quale il rischio da correre: vaccino a una dose, a due dosi, a vettore virale o a mRNA. Siamo diventati per necessità tutti esperti virologi anche per superare la diffidenza verso un vaccino messo a punto nei tempi ristretti dettati dalla pandemia. Alla fine, tra i pro e i contro, e all’esito del chiassoso dibattitto scientifico, c’è da dire anche poco compatto, ci siamo resi conto che c’era poco da decidere: confinarsi in casa da eremita, con il rischio comunque del virus in agguato oppure vaccinarsi e provare a riprenderci le nostre vite, finanche accettando il vaccino «eterologo», il massimo del «pasticcio» farmacologico cui si poteva essere sottoposti.

Eppure, anche questo, in poche settimane, è stato accettato come inevitabile perché l’obiettivo era ritrovare la «normalità», poter accettare un invito a cena, attardarsi in un abbraccio, ritornare a cinema o a teatro, progettare il proprio futuro. I giovani, anche minorenni, si sono incamminati a frotte verso i vari centri vaccinali senza alcuna esitazione: accettare il sacrificio e scongiurare il rischio di vedersi derubata oltremodo la giovinezza da un nemico invisibile.

E ora grazie al green pass, questa sorta di lasciapassare per la ripresa alla vita, si assapora un minimo di ottimismo cercando di dimenticare i dilemmi e le preoccupazioni che hanno accompagnato la penosa scelta terapeutica, rispondendo a quel richiamo di dovere civico lanciato dalle istituzioni e contribuendo tutti nel nostro piccolo a combattere questa battaglia mondiale contro il virus. Per nessuno è stata una scelta facile, come lo è, probabilmente, quella di non vaccinarsi, che pur dilania chi prova a resistere e a confidare su una possibile immunizzazione di massa. Nemmeno per noi, popolo dei vaccinati, fiduciosi e speranzosi di non ritrovarci un giorno «trasformati» come in un banale film di fantascienza, paure queste in parte fugate dalla scienza e in parte dal senso di resilienza che appartiene all’essere umano, che sa bene che il primo passo da fare in ogni situazione di pericolo è quello di resistere.

Scegliere di vaccinarsi non è stata una scelta facile, ma è stata fatta da più di 38 milioni di italiani, per provare a raggiungere l’agognata immunità di gregge che potrebbe anche assicurare protezione, in particolare, a quelle persone che non possono vaccinarsi per problemi di salute.

Quello che sta accadendo è paragonabile a una guerra e, come in tutte le guerre, i diritti delle persone non possono trovare piena soddisfazione come in tempo di pace, potendosi chiedere che venga assicurato innanzitutto il diritto alla vita e alla salute. Gli altri diritti vanno bilanciati con quelli degli altri componenti la comunità che vivono lo stesso momento di difficoltà: sorveglianza sanitaria, trasparenza, diritto al lavoro, autodeterminazione terapeutica, diritto allo studio, riservatezza.

Si può chiedere il rispetto dei diritti di coloro che hanno deciso di percorrere la strada dell’incognita terapeutica per il bene del Paese, di coloro che con il green pass hanno aggiunto alle loro vite un adempimento burocratico che nei fatti si sta rivelando un lasciapassare di speranza e di libertà?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Green pass: tensione nella maggioranza. Letta: 'Lega inaffidabile'. Salvini: 'Governo informato sul nostro voto'**

**Salvini prima ritira gli emendamenti governativi poi si schiera con Fratelli d'Italia per affossare il certificato verde**

Redazione ANSA

ROMA

Un passo avanti sul decreto Green Pass alla mattina, il caso nel voto segreto in Aula alla sera. Mario Draghi e il governo incassano il ritiro da parte di tutti i partiti della maggioranza - Lega inclusa - , degli emendamenti al dl sul certificato verde in votazione alla Camera.

E' il grimaldello che permette al governo di non porre la fiducia sul provvedimento. Ma nella maggioranza la tensione resta altissima. Matteo Salvini, infatti, annuncia che la Lega è pronta a votare gli emendamenti di Fdi. E, sul primo voto segreto in Aula spuntano fuori 134 sì alla proposta di soppressione del Green Pass avanzata dal partito di Giorgia Meloni. Voti che, in buona parte almeno, non possono che provenire dalla Lega.

"E' un partito inaffidabile per il governo, chiediamo chiarezza", attacca il segretario del Pd Enrico Letta. La tensione, complice anche il voto delle amministrative ormai alle porte, è destinata a crescere rischiando di rallentare il percorso sulle riforme indirizzato dal presidente del Consiglio. Ma Draghi non sembra essere intenzionato a deviare la strada del governo rispetto alle tensioni parlamentari. Sono tre, al momento, i macro-temi su cui il premier si muoverà nei prossimi giorni. L'estensione del Green Pass ai dipendenti pubblici e privati, la riforma della concorrenza e la riforma del fisco. Sulla prima misura il premier potrebbe stringere già nelle prossime ore: la filosofia è quella di allargare alle altre tipologie di dipendenti pubblici e privati un obbligo che è già realtà per categorie come medici o insegnanti. Una cabina di regia ad hoc, tuttavia, non risulta ancora convocata. Potrebbe, forse, cadere a ridosso del Cdm che varerà il decreto.

"Al momento non ci risultano né una cabina di regia né un Cdm", sottolineano invece fonti di governo della Lega. Sulla riforma della concorrenza e soprattutto su quella del fisco è possibile che si vada oltre il 20 settembre. Anzi, c'è chi nel governo ipotizza che un intervento sul fisco venga fatto solo dopo la Nota di Aggiornamento del Def, prevista il 27 settembre. E, si spiega in ambienti governativi, tra i ministri che invitano a un supplemento di riflessione su alcune criticità contenute nei provvedimenti c'è Giancarlo Giorgetti. Poi c'è anche un elemento squisitamente politico: il voto sulle amministrative che, rispetto ai primi mesi del governo Draghi, ha di certo cambiato il clima in maggioranza. Sul timing delle riforme, in ogni caso, nessun tono ultimativo emerge dagli esponenti del governo. La sintesi, come è già accaduto finora, spetta al presidente del Consiglio. "Ai vari provvedimenti si sta lavorando alacremente, ma al momento non sono ancora pronti", si spiega a Palazzo Chigi. Tra le misure sul tavolo di Draghi c'è anche il decreto anti-delocalizzazioni. La filosofia, tuttavia, più che di un intervento "anti-delocalizzazioni" sembra essere quella di una misura "pro-localizzazioni". "Per quelli che prendono un contributo e scappano rispetto al passato qualcosa è cambiato", spiega il tiolare del Mise Giorgetti, sottolineando la volontà di "introdurre una premialità per quegli imprenditori che faranno investimenti in territori in crisi". I dettagli del decreto sono ancora da affinare e un nuovo incontro tecnico è previsto per giovedì. Nel frattempo, il governo passa in una manciata d'ore dal ritiro degli emendamenti leghisti al dl Green Pass alla bagarre serale sul voto segreto. Ad annunciare in Aula il sì della Lega all'emendamento Fdi è Dimitri Coin. In effetti, la proposta di Fdi incassa 134 sì, ben più dei membri dell'opposizione. "Non alcuni esponenti ma, come dimostrano i numeri, tutta la Lega ha votato l'emendamento di FdI e quindi contro il governo", attacca il Dem Emanuele Fiano. Per Salvini, in ogni caso, "il governo rischia zero". Ma contro il leader della Lega si scaglia, oltre che il Pd, anche il M5S con Stefano Patuanelli: "la Lega è il partito del No", sottolinea. Mentre Giorgia Meloni esulta: "Sono contenta se quella parte del centrodestra che ha scelto di sostenere Draghi non si piega alla volontà della sinistra".

Salvini, governo informato sul nostro voto - "Tutti erano informati di tutto". Il segretario della Lega Matteo Salvini ha voluto chiarire in un'intervista al Corriere della Sera che anche il premier Draghi sapeva che il suo partito in aula avrebbe votato gli emendamenti di Fratelli d'Italia contro l'uso del Green pass nei ristoranti. A chi lo critica perché terrebbe i piedi in due scarpe, uno nella maggioranza e l'altro all'opposizione con Giorgia Meloni, Salvini replica: "Ma quale ambiguità? I vaccini sono entrati in 40 milioni di case, e va benissimo. Il green pass anche va benissimo negli stadi, nei teatri e nelle manifestazioni pubbliche. Ma noi possiamo ancora avere la libertà di chiedere i tamponi gratuiti?". E aggiunge: "Sono saltati fuori la bellezza di 50 milioni di euro destinati ai tamponi gratuiti. Il dubbio è che se io non alzassi un po' la voce, i 50 milioni poi non salterebbero fuori". Il segretario leghista giustifica così il voto agli emendamenti di FdI: "Stiamo chiedendo che i ristoratori non siano ulteriormente penalizzati". La Lega ha ritirato i propri emendamenti, "perché in caso contrario avrebbero messo la fiducia e non ci sarebbe stata una discussione che io invece credo importante", torna a spiegare il leader del Carroccio. Il segretario del Pd Enrico Letta ha commentato il voto in aula ritenendo la Lega inaffidabile per il governo. Replica Salvini: "Il Pd è ormai il partito dell'ipocrisia. È da un anno che tengono in ostaggio il Parlamento con l'omofobia". E ancora: "I suoi insulti", quelli di Letta, "mi scivolano addosso".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Speranza: 'Dati da valutare, se necessario faremo obbligo'**

**'Con le varianti che attualmente circolano nel nostro paese i vaccini sono tutti utili, funzionano e sono un'arma straordinaria'**

"In queste ore lavoriamo per stensione del green pass e poi valuteremo i dati. Se i dati renderanno necessario l'obbligo non avremo paura ma serve ancora qualche settimana di approfondimento.

Non è una scelta gia' presa ma un'opzione possibile che la costituzione consente" Lo ha detto il ministro della Salute, Roberto Speranza, a Di Martedì su La7, precisando che dovranno essere valutati i dati del prossimo mese e mezzo. "Oggi ci sono piu' dosi, immaginare l'obbligo in una stagione precedente sarebbe stato illusorio, oggi invece con piu' dosi è una possibilita' da valutare, sui dati del prossimo mese e mezzo". "Con le varianti che attualmente circolano nel nostro paese i vaccini sono tutti utili, funzionano e sono un'arma straordinaria".

"Nessuno ha mai parlato di lockdown - ha precisato Speranza - Salvini ne dice ogni giorno una diversa, ne parla lui ogni giorno per provare a fare polemica. Io penso che dobbiamo insistere con la campagna di vaccinazione e chiedo a tutti i politici rappresentanti delle istituzioni di non avere ambiguità perchè con le ambiguità non si va lontano, si può fare un pò di campagna elettorale ma non si fa l'interesse del Paese".